

domenica 5 agosto 2001

l'Unità | 25

Giorni di Storia

3 agosto 1943, martedì

In Sicilia Centuripe cade nelle mani della 78ª divisione inglese. Primo tentativo della 3ª divisione americana di prendere San Fratello, ma la resistenza della 29ª divisione *Panzergranadier* tedesca risulta insuperabile.

Roosevelt scrive a Churchill a proposito del documento armistiziale da presentare agli emissari italiani: «Ho letto lo Strumento di Resa (...) dubito seriamente dell'opportunità di utilizzarlo. Dopotutto, le condizioni di resa già approvate e mandate a Eisenhower potrebbero essere tutto quello che occorre. Perché legargli le mani con uno strumento che potrebbe essere o troppo impegnativo o inadeguato? Perché non lasciarlo libero di agire a seconda delle circostanze?».

Alla conferenza tenutasi nel Quartier generale di Hitler, al capo di Stato maggiore della Wehrmacht Alfred Jodl che riferisce come sia «completamente cessata la resistenza italiana ai nostri provvedimenti» Hitler risponde: «Può darsi che essi cerchino soltanto di prendere tempo al fine di venire ai patti con gli anglo-americani prima di rompere apertamente con la Germania».

Una delegazione del Comitato nazionale delle opposizioni, composto da Ivanoe Bonomi, Giorgio Amendola, Alcide De Gasperi, Luigi Salvatorelli e Meuccio Ruini, si reca da Badoglio, per la presentazione di un documento che chiede l'immediata cessazione della guerra.

Un promemoria sull'ordine pubblico della Direzione generale di Pubblica sicurezza segnala: «Cessata di colpo ogni ingerenza fascista nell'organizzazione sindacale, le masse operaie si sono trovate in una situazione di smarrimento e di disorientamento di cui hanno tentato subito di approfittare elementi sovversivi». Si registrano «iscrizioni murali sovversive, specie nei centri operai, e diffusione di libelli comunisti incitanti alla rivolta», «elementi perturbatori dell'ordine e decisamente antinazionali, per niente preoccupati delle inderogabili necessità del Paese in guerra (...) in presenza del nemico invasore di parte del territorio nazionale». A Torino, Milano, Bologna, Genova e Trieste «le prime manifestazioni di giubilo trascendevano in manifestazioni di netto contenuto sovversivo, con la pressione totale astensione degli operai dal lavoro, che invocavano la costituzione immediata di consigli aziendali e di fabbrica, l'immediato licenziamento di capi ed operai squadristi, la liberazione dei detenuti politici, mentre facevano la loro apparizione emblemi sovversivi, quali bandiere rosse, bluse rosse e distintivi raffiguranti la falce e il martello». «È stato purtroppo necessario in alcuni casi di aperta ribellione ai poteri costituiti di fare uso delle armi, con necessaria conseguenza di morti e feriti».

Una circolare della Confederazione degli industriali della provincia di Torino segnala: «Dopo le manifestazioni con cui è stata accolta la fine del regime fascista, si va a riscontrare nel campo dell'industria, da parte di elementi vari, un movimento tendente alla riorganizzazione di speciali commissioni di lavoratori all'interno degli stabilimenti. Sembra che l'azione dei suddetti tenda a svolgersi nell'ambito sindacale e che essi cerchino di investire della rappresentanza delle masse operaie».

Menzogne e meschinità di Vittorio Emanuele di Savoia.

Dall'ambasciatore tedesco Hans Georg von Mackensen al ministero degli Esteri-Berlino. «Il re ha osservato (...) che la crisi del 25 luglio è giunta anche per lui come un fulmine a ciel sereno (...) da parecchio tempo era evidente l'esistenza di un duro conflitto tra il Duce e le personalità più in vista del partito. Egli stesso aveva messo sull'avviso il Duce e lo aveva consigliato di stare in guardia (...). Nel corso del colloquio decisivo con il Duce che, come il re ha sottolineato "continua ad essere un suo amico", entrambi furono d'accordo che al Duce si contrapponeva un fronte compatto composto dai suoi più stretti collaboratori e che, se si fosse permesso alle cose di seguire il loro corso, ne sarebbe necessariamente derivato o che il Duce avrebbe dovuto ridurre all'impotenza tutta questa gente, o che avrebbe messo quotidianamente la sua vita a rischio poiché essi avrebbero cercato di prevenire la sua vendetta eliminandolo (...). Il re, assieme col Duce, sarebbe giunto alla conclusione che (...) la guerra civile, la cosa peggiore che potesse capitare al paese - col nemico non solo alle porte ma già sul suolo patrio - era inevitabile se non si trovava una terza soluzione. Allora il Duce (...) lo aveva pregato di accettare le sue dimissioni (...). Il re ha chiaramente fatto capire di considerare Grandi come il principale seminatore di zizzania all'interno del Gran Consiglio (...).».

Un'informativa della Polizia riporta stralci di conversazione che testimoniano l'opinione popolare sulla figura del re: «Come mai quest'uomo in vent'anni non si è accorto mai dei



«Il re ha giocato l'ultima carta»

Gli alleati tiepidi con Badoglio, industriali spaventati dalla «marea rossa»



In alto, gente che fugge nei rifugi antiaerei. A destra soldati italiani si arrendono agli alleati a Messina. A fianco la foto simbolo della caduta del fascismo: il popolo distrugge gli emblemi del regime.

tipacci che erano i governanti d'Italia?». «È un re che se ne deve andare subito. È stato un disastro per il paese. Egli è il primo responsabile delle nostre rovine... Se ne vada presto perché ancora danneggia».

Il «Corriere della sera», ponendo la questione di una vergognosa resa incondizionata agli Alleati, esprime la diffusa tendenza nazionalista e populista. Nell'articolo Prima di tutto si legge: «I nemici vogliono l'Italia, l'Italia non più fascista, l'Italia arresa a discrezione, disonorata dalla fuga verso le ginocchia del nemico trionfante e di questo disonore compensata, non già con quel sollievo fisico che si con-

cede sprezzatamente ai più deboli, ma con un atroce rincuoramento di tutte le sue sofferenze. (...) Questa è oggi la ferrea legge della realtà: la pace nostra non sarebbe, che la continuazione della guerra, con noi o senza di noi, ma sopra di noi con accresciuti i danni e i dolori, e fra il concorde e duraturo disprezzo degli uni e degli altri. (...) Noi siamo un popolo risorgente a libertà, naturalmente desideroso di pace. Un popolo ferito, ma in piedi. E il nemico non deve poter contare sulla collaborazione di alcuno di noi se col pretesto di una pace semplicemente favorevole a una sua strategia per noi più funesta, ci vuol consegnare, fiaccati e avviliti alla storia, perché i nostri



figli a quelli che verranno da loro abbiano a vergognarsi di noi e aggravare la nostra memoria del male commesso con un a resa incondizionata».

4 agosto, mercoledì

Le truppe tedesche della divisione Hermann Göring si ritirano spontaneamente da Catania. Si intensificano i bombardamenti sulle città italiane. Altre divisioni entrano in Sudtirolo: vengono in primo piano i guasti prodotti dai due contrapposti nazionalismi come testimonia la relazione dell'ambasciatore tedesco Hans Georg von Mackensen al ministero degli Esteri a Berlino: «La 44ª divisione "Gran maestri dell'Ordine teutonico" ha passato marciando il confine senza che agli italiani fosse stato dato alcun avviso preventivo, e dato che da parte italiana nessuno vuol credere che queste truppe se ne stiano andando a piedi fino in Calabria, se ne ricava l'impressione sia stata destinata ad occupare il Sudtirolo. (...) Il general Feurstein ha dichiarato di voler collocare la sede del suo stato maggiore a Bolzano; del resto gli italiani non avevano assolutamente le idee chiare su quali fossero i compiti attribuiti al generale. Di per sé gli italiani non avevano nulla in contrario all'avvicinamento della divisione, essi si limitavano a chiedere che la divisione venisse caricata su mezzi di trasporto idonei ed inviata a sud. Per quanto io debba sottolineare che il gruppo etnico tedesco residente in Sudtirolo mantenga una disciplina di ferro, non è comunque

possibile impedire alla gente di accogliere festosamente le truppe in arrivo, di far loro doni e così via, tutte cose contro le quali le pattuglie militari italiane intervengono in modo piuttosto rude. È un fatto, del resto, che nelle teste di questi sudtirolesi si è piantata ben ferma la convinzione che ormai il Sudtirolo è occupato una volta per tutte dalle truppe tedesche, e che lo spettro dell'emigrazione è definitivamente alle loro spalle. Lo stesso discorso aleggia, con un tono diverso, nelle teste degli italiani qui residenti, che se ne vanno via o dicono di volersene andare perché il paese ora è occupato dai tedeschi».

La situazione italiana e l'approccio del governo Badoglio nei confronti degli Alleati è testimoniato da una relazione dell'ambasciatore inglese sir Campbell: «Il marchese d'Aieta (...) è stato mandato per prendere contatto con me (non sta andando dagli americani) dal governo Badoglio essendone a conoscenza il re e lo Stato maggiore generale. Il re e i capi dell'esercito stavano preparando un coup d'état che fu però anticipato (probabilmente di pochi giorni) dall'iniziativa del Gran consiglio fascista. In Italia il fascismo è morto. Ogni traccia è stata spazzata via. L'Italia è diventata rossa dal giorno alla notte. A Torino e a Milano vi sono state dimostrazioni comuniste che si sono dovute reprimere con la forza armata. Vent'anni di fascismo hanno cancellato le classi medie. Non vi è niente tra il re e i patrioti che si sono raccolti intorno a lui e il dilagante bolscevismo. Il re ha giocato la sua ultima carta. Se viene rovesciato vi sarà

un bagno di sangue e il caos. I tedeschi sono furiosamente arrabbiati. Sono decisi a non lasciar liberi gli italiani e, se ci riescono, a fargliela pagare cara. Hanno il controllo completo. Hanno una divisione corazzata proprio fuori Roma e marceranno nelle città se vi è qualche segno di debolezza da parte degli italiani. Ve ne sono diecimila sparsi intorno Roma, in maggioranza con mitragliatrici. Se bombardiamo di nuovo Roma vi sarà una sollevazione popolare e i tedeschi vi entreranno e massacreranno tutti. Hanno effettivamente minacciato l'uso dei gas. Intorno a Roma sono stati concentrati quanti più soldati italiani possibile, ma non hanno il fegato di battersi. Praticamente non hanno armi e non possono tener testa nemmeno a una ben equipaggiata divisione tedesca. In queste circostanze il re e Badoglio, il cui primo pensiero era di concludere la pace, non hanno alternative tranne che fingere di continuare la lotta. Guarguaglini deve incontrare Ribbentrop (forse domani) e ne risulterà un comunicato in cui si afferma in termini più chiari di quelli sinora usati che l'Italia è ancora l'alleato attivo della Germania. Ma sarà solo una finzione. L'intero Paese desidera solo la pace e soprattutto di liberarsi dei tedeschi che sono universalmente odiati.

«Se per noi non è possibile attaccare immediatamente la Germania attraverso i Balcani, provocando così il ritiro dei tedeschi dall'Italia, prima sbarchiamo in Italia meglio è. I tedeschi però sono decisi a difenderla palmo a palmo. Quando sbarcheremo in Italia troveremo scarsa opposizione e forse anche un'attiva collaborazione da parte degli italiani. Il mio telegramma immediatamente successivo dà la posizione e la forza dei tedeschi per tutto quello che il mio informatore è stato in grado di dirmi. Dall'inizio alla fine egli non ha mai fatto cenno ai termini di pace e l'intera sua storia, come avete visto, non è stato altro che un appello a salvare l'Italia dai tedeschi e anche da se stessa e di farlo il più velocemente possibile. Ha espresso la speranza che non maltratteremo troppo il re e Badoglio (cosa che affretterebbe il bagno di sangue) anche se farlo un po', li aiuterebbe a continuare la finzione nei confronti dei comunisti».

A questa relazione il ministro degli Esteri inglese Eden aggiunge una nota di cautela: «Le informazioni militari da lui (d'Aieta) date sono esagerate per i seguenti motivi (...) Non crediamo che i tedeschi abbiano il controllo delle comunicazioni, ma abbiamo ragione di pensare che hanno i piani per assumerlo (...) è improbabile che essi sarebbero capaci di impedire alle truppe italiane di tornare se sono decise a farlo. Perciò tutto questo ci (al Gabinetto di guerra) fa pensare che sia un'esagerazione deliberata per impressionarci. È mia ferma opinione che non vi sia in questa "avance" niente che ci faccia deviare dalla nostra presente politica, compresa la ripresa dei bombardamenti su Roma».

5 agosto, giovedì

Il 13° Corpo d'armata britannico entra a Catania fra le acclamazioni della popolazione rimasta disperatamente priva di cibo. Nella notte le truppe della 15ª divisione *Panzergranadier*, provate dagli scontri si ritirano da Troina; la battaglia è durata sei giorni, nella quale le forze italo-tedesche lanciano non meno di 24 contrattacchi.

Corrado Alvaro, neo-direttore de «Il popolo di Roma» descrive con una nota ciò che sta succedendo nel quotidiano, indice di quello che succede nel paese: «Una delle prime premure che mi hanno usato è stata quella di spostare il tavolo dalla posizione di prima e di mettere alla parete il ritratto del Re al posto di quella del Duce: un viso ritrappito sotto un elmo troppo grande, ma furbo e quasi tremante di continuo (...). Pare dunque impossibile abituarsi a vivere senza ritratti ai muri. Di fronte al tavolo c'è uno scaffale di libri sui problemi della nazione e il cui senso mi pare ora svanito, non più leggibile, come se parlasse di un'epoca lontanissima, ed era ieri».

Il premier britannico Churchill descrive al presidente degli Stati Uniti la situazione italiana e i tentativi italiani di intavolare trattative con gli Alleati, basandosi integralmente sulla comunicazione di sir Campbell del giorno precedente.

Il «Giornale d'Italia» pubblica la lettera aperta di Benedetto Croce dal titolo «La libertà anzitutto e sopra tutto». Nel suo diario appunta «Sbrigata una lunga e vasta corrispondenza: anche, tra l'altro, per due tedeschi, uomini di lettere, che si sono rivolti a me per avere protezione nella persecuzione che credono imminente contro i loro connazionali. (...) Nel pomeriggio, (...) amici venuti da Napoli ci hanno informati delle orribili distruzioni di Ieri per grosse bombe gittate da un capo all'altro della città. Di fronte alla nostra casa di Napoli è stata rovinata, e in gran parte si è poi bruciata, la chiesa di Santa Chiara, museo della dinastia angioina, e sono periti tutti o quasi i suoi monumenti. La nostra casa è rimasta in piedi, ma con forti danni alle tettoie e ai balconi e un principio d'incendio domato. La sera ho continuato a rivedere bozze (...).».

A cura di Alessandro Cherchi e Gian Luca Caporale